

Tu chiamale, se vuoi, narrazioni. Tre differenze fra Shoah e Gaza

Call them Narratives, if You Like.
Three Differences between Shoah and Gaza

MAURO **BARBERIS**

Ordinario di Filosofia del diritto, Università di Trieste.
E-mail: barberis@units.it

ABSTRACT

La Memoria diventerà solo una narrazione? La questione è sollevata, fra molte altre, dal massacro israeliano di Gaza, che ci costringe ad allargare lo sguardo dalla Shoah a tutti gli olocausti che stanno avvenendo sotto i nostri occhi in giro per il mondo. Le narrazioni che li accompagnano, in particolare, ci costringono a chiederci se, quando la Memoria si sarà completamente trasferita online, non rischia di diventare una narrazione come tutte le altre. In questo contributo, peraltro, si perseguono solo tre obbiettivi: riflettere sul passaggio all'età della scrittura all'epoca della rete; analizzare il lessico della Memoria; esaminare tre principali differenze fra Shoah e Gaza.

Will Memory become just a narrative? Such a question, among many others, is raised by the Israeli massacre in Gaza, which forces us to broaden our gaze from the Shoah to all the holocausts that are taking place before our eyes worldwide. The narratives accompanying them, in particular, force us to worry if, when Memory will move completely online, it don't risk to become a narrative like all the others. Here, however, only three ends will be pursued: to reflect on the transition from the age of writing to the age of the web; to analyze the lexicon of Memory; to examine three main differences between the Shoah and Gaza.

KEYWORDS

narrazioni, Shoah, Memoria, Gaza, genocidio

narratives, Shoah, Memory, Gaza, genocide

Tu chiamale, se vuoi, narrazioni

Tre differenze fra Shoah e Gaza

MAURO BARBERIS

1. *Prologo* – 2. *Una rete di narrazioni* – 3. *Il lessico della Memoria* – 4. *Tre differenze* – 5. *Conclusione*.

*Oggi tutto può essere decostruito
[in] narrazioni concorrenti*

R.D. Kaplan,
Adriatico, 2022, p. 324

1. *Prologo*

La Memoria per antonomasia – la memoria della Shoah –, non finirà per diventare una delle tante narrazioni in rete? Questo è uno degli interrogativi sollevati, ad agosto 2025, dalle stragi israeliane a Gaza, sempre più spesso paragonate alla Shoah, da un lato, e taciute oppure minimizzate dall’altro: in entrambi i casi attivando dinamiche discorsive simili a quelle comuni per l’Olocausto. In entrambi i casi, d’altra parte, alla comparazione fra Gaza e Shoah diviene difficile sfuggire: specie per chi, come chi scrive, s’è formato nella venerazione della Memoria, e da un certo momento in poi si è impegnato a coltivarla e preservarla.

Di fronte a interrogativi così laceranti, peraltro, qui si potranno fare poco più di tre cose. Primo, ipotizzare che la diluizione della Memoria in narrazioni sia solo uno dei tanti sintomi di un processo davvero epocale: il passaggio dall’età della scrittura all’epoca della rete. Poi, cercare di mettere un po’ d’ordine nel lessico della Memoria: “Shoah” “Olocausto”, “(anti-)sionismo”, “anti-semitismo”, “crimini contro l’umanità”, “genocidio”... Infine, dopo aver ricordato tre differenze fra Shoah e Gaza, tanto ovvie da risultare quasi invisibili, suggerire un criterio distintivo altrettanto ovvio-e-invisibile per distinguere Memoria e narrazioni.

2. *Una rete di narrazioni*

Il termine “narrazione” (ingl. *narratives*) proviene dallo strutturalismo francese della seconda metà del Novecento: movimento di pensiero che partecipa alla trasformazione novecentesca della filosofia generale, o senz’altra qualifica, in critica della scienza e della società. Apparentemente, l’unico elemento comune agli esponenti di tale movimento sono tesi metodologiche quali l’anti-umanismo: la sostituzione dell’Uomo, come oggetto d’indagine, con le strutture discorsive che, parlandone, lo costituirebbero¹. “Narrazioni” indicherebbe solo questo: discorsi la cui struttura narrativa è più importante di ciò a cui si riferiscono.

In realtà, anche lo strutturalismo, fra anni Cinquanta e Settanta del Novecento, ha partecipato a un processo più ampio, che può ben dirsi di liberazione sociale. Partendo da settori progressivamente sempre meno periferici del sapere – linguistica (Roman Jakobson), antropologia (Claude Lévy-Strauss), psicologia (Jacques Lacan), carcere e psichiatria (Michel Foucault), economia e politica (Louis Althusser) – lo strutturalismo sottopone a critica l’intero processo di omologazione e normalizzazione tipico della società capitalistica occidentale: che allora, dopo gli

* Una precedente versione del lavoro, frutto d’una relazione tenuta al convegno annuale *Convivere con Auschwitz* (27.1.2025) e intitolata *Olocausti e narrazioni*, è leggibile in «Materiali per una storia della cultura giuridica», LV/2, 2025, 221-231.

¹ Così FOUCAULT 1971, specie 16 e ss., che trae conseguenze più generali dai suoi testi degli anni Sessanta.

anni del boom, pareva abbastanza vincente da potersi rimettere in discussione.

Dalla critica delle scienze, soprattutto sociali o umane, lo strutturalismo passa così alla critica dell'intera società: problematizzando la relazione fra sapere e potere, considerati due facce della stessa medaglia. È anche questo ad attrarre nei suoi confronti l'attenzione della cultura nordamericana, favorendone prima l'esportazione nei campus nordamericani, la re-importazione sul vecchio continente e la proliferazione in forme nuove. Negli anni successivi, infatti, la critica/decostruzione (post-)strutturalista, à la Jacques Derrida, si espande dalle università a tutti gli stereotipi sociali: di genere, razza, abilità, salute, specie...

Tutti questi movimenti differenzialisti e multiculturalisti vengono oggi cumulativamente denigrati come *politically correct*, *cancel culture* o *woke*, da parte del populismo mediatico dominante: altro effetto, quest'ultimo, della transizione dalla scrittura alla rete². Sul web, nozioni originariamente critiche come narrazione, servite a decostruire anche "grandi narrazioni" come Occidente, progresso o umanità, acquistano implicazione nichilistiche; tutto, anche gli oggetti delle scienze naturali, diventa narrazione al servizio di strutture di potere vecchie e nuove. Il sospetto nato dai testi dalla triade Marx-Nietzsche-Freud³, in rete s'estende a tutto.

Il passaggio antropologicamente decisivo è la transizione dal computer al cellulare multi-funzione, dispositivo di controllo che apparentemente rende ogni essere umano libero di (dis-)informarsi, non più riflessivamente, su libri e giornali, ma compulsivamente, in rete⁴. Di fatto, il termine "narrazione" entra nel lessico ordinario, e degli stessi fatti diviene non solo possibile, ma anche legittima, una narrazione "di destra" e una "di sinistra": o piuttosto, oggi, una *liberal* e una populista. Nel frattempo, sin dai primi anni Novanta "narrazione" si converte in "post-verità": poi eletta dall'*Oxford Dictionary* parola dell'anno nel fatale 2016.

Quell'anno, la politica della post-verità⁵, ormai del tutto dichiarata e quindi sfuggente a ogni critica/decostruzione, espugna la capitale dell'Occidente con la conquista della presidenza Usa da parte di Donald Trump: con il quale la strategia comunicativa diviene "credete a quel che più vi piace, anzi a quel che piace a me". Da strategia di contro-information, ancora d'opposizione, così, la politica della post-verità assurge definitivamente a strategia di governo con la seconda presidenza Trump. Da tecnica per catturare l'attenzione, in particolare, diviene arma di distrazione di massa, teorizzata come tale da spin doctor quali Steve Bannon⁶.

La prova generale di questa politica della post-verità è stata la pandemia planetaria di Covid-19 (2020). Da un lato c'erano fatti, magari sopravvalutati in Italia, primo paese occidentale a esserne colpito: fatti che però, proprio perché spettacolarizzati come discussioni scientifiche fra esperti, hanno finito per alimentare i peggiori sospetti. D'altro lato, c'erano narrazioni o post-verità quasi dichiarate, come il negazionismo *no vax* e tutti i complottismi relativi: il cui risultato mediatico effettivo, però, oltre a generalizzare il sospetto, è stato equiparare definitivamente fatti e narrazioni, rendendoli perfettamente fungibili.

È in un questo contesto comunicativo avvelenato che si svolgono, oggi, le comparazioni fra Gaza e la Shoah: divenute sempre più frequenti anche, se non soprattutto, a partire dalla potente e influente comunità ebraica statunitense. Il dibattito in rete da ultimo s'è polarizzato attorno alla questione: Gaza uguale genocidio, sì o no? Prima di esaminare, nella penultima sezione, tali comparazioni, che per una sorta di "effetto Tocqueville" si sono ormai propagate da Israele e dal mondo anglosassone all'Europa, consideriamo nel prossimo paragrafo il lessico usato: di cui "genocidio" risulta, per così dire, solo la punta dell'iceberg.

² Cfr. BARBERIS 2020 e BARBERIS 2024, specie 195 ss.

³ Così RICOEUR 1967 [1965], nonché, sul tema del presente lavoro, RICOEUR 2003 [2000].

⁴ Cfr. INNERARITY 2024.

⁵ HANNON 2003.

⁶ Cfr. HASKI 2025, dove Bannon, ex spin doctor di Trump, dichiara senza infingimenti: «[...] i mezzi di comunicazione [indipendenti] sono il nemico».

3. Il lessico della Memoria

Nei giorni in cui questo lavoro è stato scritto infuriava in rete la discussione su Gaza, polarizzata fra chi, come David Grossman, ha finito per accettare l'applicazione alle stragi israeliane del termine “genocidio”, e chi invece, come Liliana Segre, l'ha respinta come puramente polemica⁷. Qui, al fine più conoscitivo che normativo di accettare quanto conti ancora l'appello alla Memoria in rete, e d'ipotizzare quanto potrà mai contare in futuro, si farà poco più che riepilogare alcuni dei termini impiegati nel dibattito: da “Shoah” e “Olocausto” ad “(anti-)zionismo” e “antisemitismo”, sino a “crimini contro l'umanità” e “genocidio”.

Ognuno di tali termini, ovviamente, è abbastanza controverso da renderne contestabile l'uso; destino cui non sfuggono neppure termini parzialmente giuridicizzati come “genocidio”: il cui uso, anzi, produce solo un surplus di polemiche. Agli occhi del giurista la parziale giuridicizzazione di tali termini, in effetti, riflette l'incompiuta evoluzione del diritto occidentale-e-moderno. Dall'archetipo della soluzione di liti fra privati, caso paradigmatico di diritto, “diritto” s'è esteso prima ai conflitti di sangue (diritto penale), poi ai conflitti politici (diritto costituzionale), sino, ma con difficoltà sempre maggiori, ai conflitti internazionali (diritto internazionale)⁸.

Il primo termine da considerare è proprio “Shoah”, in ebraico, originariamente, termine di genere per “catastrofe” – proprio come l'arabo “Nakba” per l'espulsione iniziale di 250.000 palestinesi dal neo-costituito Stato di Israele (1947)⁹ – ma subito trasformatosi, per antonomasia, in nome proprio di un evento singolo. Si tratta ovviamente dello sterminio programmato e parzialmente realizzato dai nazisti: il quale, a sua volta, è diventato una sorta di “memoria fondante” dell'Occidente odierno¹⁰. Di fatto, “Shoah” è oggi il termine più usato, in Occidente, e non solo dagli ebrei: da chiunque voglia mostrarsi rispettoso dell'ebraicità dell'evento.

In vista della comparazione compiuta nella prossima sezione, ma anche della proposta di sostituire “Shoah” con “olocausti”, consideriamo i numeri dell'Olocausto. Nel 1933, anno dell'ascesa al potere di Hitler, risiedeva in Germania mezzo milione di persone di religione ebraica: in percentuale, lo 0,75%, su una popolazione di 67 milioni di abitanti¹¹. L'irrilevanza numerica, peraltro, ne accresceva l'importanza simbolica; di origine ebraica, infatti, erano molti esponenti di punta della finanza e dell'intellighenzia tedesca: esponenti che, a partire dalla prima emigrazione di 37.000 persone nel 1933, andranno ad arricchire soprattutto gli Usa.

Questa élite, proprio nel senso oggi usato spregiativamente dai populisti, si prestava facilmente a venir collegata, insieme, alla grande finanza internazionale e ai quadri dirigenti della rivoluzione bolscevica. Mischiandosi ai pregiudizi antisemiti comuni in particolare nelle regioni orientali, nelle campagne e nella piccola borghesia più che nell'alta, questo collegamento faceva degli ebrei il capro espiatorio ideale per i problemi della Germania post-prima guerra mondiale. Personalmente, il sottoscritto ha sempre usato per l'Olocausto proprio “Shoah”: termine che però, specie dopo Gaza, pare implicare un duplice equivoco.

Il primo equivoco, nient'affatto irrilevante ma non decisivo, consiste nel fatto che usare l'ebraico “Shoah” finisce per ignorare le vittime non ebree dei lager nazisti: rom, omosessuali, semplici oppositori... Molto più importante, però, è il secondo equivoco: capace da solo di spiegare molti dei fraintendimenti che ingombrano la discussione odierna. “Shoah”, di fatto, implica l'autentico dogma della Memoria: l'unicità della Shoah, eretta a evento unico nella storia¹². Per mostrare che si tratta davvero di un dogma, forse, è sufficiente richiamare la disputa tardo-

⁷ Cf. a CAFERRI 2025, e la replica in DAZZI 2025.

⁸ Anche qui devo rinviare a BARBERIS 2025b.

⁹ Cfr. BASHIR, GOLDBERG 2023 [2018].

¹⁰ Così CONFINO 2011.

¹¹ Enciclopedia dell'Olocausto, <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/germany-jewish-population-in-1933>.

¹² Il dogma s'è affermato sin da WIESEL 1980 [1958]: cfr. PISANTY 2019, specie 71.

ottocentesca fra sostenitori degli approcci idiografico e nomotetico ai fatti storici.

Ogni evento si presta a essere considerato sia unico, come pretendevano per i fatti storici i seguaci dell'approccio idiografico, sia esempio di una classe più generale: come ribattevano invece i seguaci dell'approccio nomotetico, assimilando i fatti storici a fatti naturali. Detto nella terminologia di Max Weber, forse l'esito più noto della disputa: tipi ideali come “carisma”, “rivoluzione”, e anche “genocidio”, si costruiscono a partire da tipi reali. E questo anche quando – come nella versione migliore del dogma – il tipo ideale serve pure ad avvertire che eventi come la Shoah, verificatisi nella civilissima Germania, ben potrebbero ripetersi altrove.

Maggiore concorrente di “Shoah” e secondo termine da esaminare è “Olocausto”, indicante sacrifici anche umani. Usato maiuscolo e al singolare, peraltro, esso presenta lo stesso difetto di “Shoah”: incorpora il dogma dell’unicità. Sin dal titolo di un lavoro recente Gilles Kepel, maggiore arabista vivente, ci ricorda invece che “olocausto” può usarsi minuscolo e al plurale, come nome di genere per tutti i sacrifici umani: uso che, rispetto a “Shoah”, presenta un duplice pregio. Intanto, non cancella l’infinita varietà dei sacrifici; poi, può estendersi agli infiniti massacri che costellano la storia umana in genere, e la storia medio-orientale in specie¹³.

In occasione dell’edizione 2025 di *Convivere con Auschwitz*, convegno annuale di cui è responsabile scientifico, chi scrive ha proposto di continuare a usare “Shoah” come nome proprio dello sterminio nazista degli ebrei; si tratta infatti dell’autentico paradigma dei tanti olocausti della storia, nel senso linguistico di “paradigma”: degli altri si può anche dubitare, ma della Shoah no. Compiuto tale gesto inevitabile, peraltro, chi scrive ha proposto allora e ripropone oggi di considerare il Giorno della Memoria – il 27 gennaio di ogni anno – come l’occasione per gettare luce su tutti gli olocausti di volta in volta in corso: a cominciare da Gaza¹⁴.

E non si dica che Gaza è l’effetto non intenzionale di altri eventi, come il pogrom del Sette Ottobre: lo è, ma questo non la distingue dalla Shoah. Adolf Heichmann, pianificatore dell’Olocausto, aveva originariamente proposto di deportare gli ebrei in Africa: proposta che forse non sarebbe dispiaciuta del tutto a Theodor Herzl, fondatore del sionismo e disposto anche all’esodo ebraico in Argentina¹⁵. Proprio “sionismo”, comunque, nome di un movimento nazionalista che inizialmente proponeva solo di dare anche al popolo ebraico quello Stato nazionale che non aveva mai avuto in tutto il corso della sua storia, è la *terza* parola da considerare.

La connotazione negativa di “sionismo” s’è aggiunta nel nuovo millennio, a opera della critica anti-colonialista che lo ha utilizzato anche per eludere l’accusa di “anti-semitismo”: *quarta* parola da esaminare. “Anti-semitismo”, racconta Amos Goldberg, maggiore storico israeliano della Shoah, è stata adottata quasi ufficialmente, a partire dal 2016, come «scudo discorsivo» (*discursive Iron Dome*) per immunizzare Israele dalle crescenti accuse di apartheid rivoltegli dopo la Seconda Intifada palestinese¹⁶. Ancor oggi, sui social, funziona esattamente così: critichi Israele? Allora sei anti-semita! Ma no, sono solo anti-sionista!

Trascurando “pulizia etnica”, usata a partire dalle guerre nell’ex Jugoslavia, ma anche “crimini di guerra”, locuzione giuridica inapplicabile a Gaza vista la sproporzione delle forze in campo, occorre ora considerare una *quinta* e *sesta* espressione: “crimini contro l’umanità” e “genocidio”. Coniate da due giuristi ebrei anche in polemica fra loro sin dagli anni Venti, Herschl Lauterpacht e Raphael Lemkin, entrambi laureati all’università di Leopoli, allora in Polonia e oggi in Ucraina, entrambi con famiglie poi sterminate dai nazisti, le due espressioni precedono la Shoah, salvo poi esserne sistematicamente applicate¹⁷.

¹³ KEPEL 2024, specie 88: Gaza è «solo [l’ultimo] di una lunga serie di massacri in Nord Africa e in Medio Oriente».

¹⁴ BARBERIS 2025a.

¹⁵ Cfr. HERZL 1897.

¹⁶ Cfr. l’indispensabile GOLDBERG 2025, specie 6 (l’espressione “scudo discorsivo” è stata coniata dal filosofo israeliano Adi Ophir), ma anche PISANTY 2025.

¹⁷ Cfr. ancora KEPEL 2024, 110 ss.

“Crimini contro l’umanità”, in realtà, fa capolino già nel 1915 nella Dichiarazione congiunta sul genocidio armeno; dopo, compare nei trattati sul Tribunale di Norimberga (1946), sul genocidio (1948), nonché istitutivi della Corte penale internazionale (1998)¹⁸. Come per tutti i reati, dovrebbe potersi ritrovare nella sua definizione un elemento oggettivo (un’attività) e uno soggettivo (l’intenzione di compierla): condizioni soddisfatte nei casi del Sette Ottobre e di Gaza. Di fatto, il Tribunale internazionale dell’Aja ha incriminato per tali crimini sia i vertici di Hamas, organizzazione non-statale, sia Benjamin Netanyahu, premier d’Israele.

Apparentemente “genocidio” – oggetto di gran parte della discussione odierna – presenta condizioni d’impiego più esigenti; l’art. 2 della *Convenzione per la prevenzione e la repressione [di tale] crimine* (1948), infatti, lo definisce come la commissione di atti «con l’intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale». Ben più che per i crimini contro l’umanità, però, qui non conta tanto l’elemento oggettivo – i bombardamenti indiscriminati di civili, ormai normali nella guerra tecnologica – quanto l’elemento soggettivo: l’intenzione di distruggere gruppi etnici, religiosi e simili.

E qui bisognerebbe avere il coraggio di ricordare che, come s’è già accennato, neppure la Shoah, paradigma indiscutibile di ogni olocausto, è ascrivibile solo all’intenzione genocida di Adolf Hitler. La stessa Gaza, nata come vendetta israeliana al pogrom del Sette Ottobre, è difficile da ridurre all’intenzione genocida qua e là reperibile nelle dichiarazioni dei ministri ebrei. Il punto, essenziale per comparare olocausti ebraico e palestinese, sta nel carattere anche non-, o preter-intenzionale di entrambi gli eventi; Shoah e Gaza, come qualsiasi altro effetto dell’azione umana intenzionale, sono difficili da considerare solo intenzionali.

Dal punto di vista del diritto penale internazionale, comunque, il problema diviene provare l’intenzione genocida¹⁹. *Probatio diabolica*, però, per la quale non bastano dichiarazioni di fanatici, facili da reperire su entrambi i fronti: da “liberare la Palestina dal mare al Giordano”, di Hamas e pro-Pal, all’invito a fare di Gaza una sorta di Auschwitz avanzato nel 2023 dal sindaco israeliano di Metulla²⁰. Occorrerebbe un progetto, tipo il *Mein Kampf* (1925) di Hitler; senonché, già nell’età della scrittura intenzioni genocide normalmente non si scrivevano; in rete, poi, si trovano anche troppo facilmente ma, proprio per questo, non fanno testo.

Il caso di Gaza, dal punto di vista giuridico, solleva quindi tre problemi, forse solubili in teoria ma non in pratica. Primo problema: è possibile un genocidio preter-intenzionale, se è vero che persino la Shoah, paradigma indiscusso degli olocausti, non fu interamente programmata? L’unica soluzione che ci si sente di proporre è la seguente. L’olocausto palestinese, crimine contro l’umanità, costituisce sì una *minaccia* di genocidio, punibile da una Convenzione del 1948 che si estende alla *prevenzione* del crimine; di fatto, però, pare funzionale alla sola espulsione dei palestinesi dalla Striscia: rivelatosi il vero obbiettivo del governo israeliano.

Questo risponde al secondo problema, circa i limiti della nozione di genocidio. Da un lato, l’unica cosa certa è che non si può escluderlo sollevando solo l’obiezione rituale di antisemitismo: come ha fatto persino la Segre citata sopra. L’obiezione è semmai quella avanzata da Andrea Preziosi, storico di un Holodomor ucraino (1932-33) che si rivela candidato più plausibile al genocidio²¹; qui, infatti, oltre ai milioni di kulaki ucraini sterminati per fame, c’era l’intenzione genocida da parte di Stalin e dei sovietici: intenzione reperibile anche dietro eventi più recenti, come il genocidio dei Tutsi in Ruanda (1994).

¹⁸ Cfr. l’art. 8 dello Statuto di Roma del 1998; inutile riportarlo, però, perché il principale problema non è interpretarne la formulazione, ma prim’ancora applicarlo.

¹⁹ Cfr. Ch. AYDAL 2025.

²⁰ Cfr. la dichiarazione rilasciata da David Azoulai alla radio israeliana 103FM: «L’intera Striscia di Gaza deve essere svuotata. Rasa al suolo. Come Auschwitz», leggibile in “*Gaza dovrà somigliare ad Auschwitz*”. *Bufera sul sindaco israeliano*, «il Manifesto», 19.12.2023.

²¹ GRAZIOSI 2025; 2022.

Terzo problema, che grava come un macigno su tutti gli altri: quanto è effettivo, ossia alla fine giuridico, il diritto internazionale? Problema che non sfiora né le grandi potenze, le quali hanno tutte l'interesse a ignorarlo, né meno che mai la geopolitica, disciplina programmaticamente a-morale e a-giuridica. Di fatto, il maggiore esponente italiano di tale disciplina, combinando realismo politico conoscitivo e anti-europeismo/anti-giuridicismo normativo, ha proposto come soluzione per Gaza l'invio di navi europee per “esfiltrare” i civili più a rischio²²: come se l'obbiettivo finale di Israele non fosse proprio espellere più palestinesi possibile.

Il punto è evidentemente l'ineffettività di un diritto internazionale pattizio al quale i principali attori internazionali – Usa, Russia, Cina e lo stesso Israele –, non aderiscono: sicché discuterne diventa puramente accademico. È questa perdita di effettività, crescente man mano che ci si allontana dal dopoguerra prima e dalla globalizzazione poi, a rendere plausibile l'accusa di “moralizzazione” del diritto internazionale rivolta da Graziosi alla sinistra che denuncia il genocidio di Gaza. Forse, però, è meno il diritto internazionale a moralizzarsi che la realtà dei rapporti di forza internazionali a farlo tornare quella “moralità positiva” che era nell'Ottocento.

Forse, sono le stesse categorie del “politico”, la distinzione di Carl Schmitt fra amico e nemico, a resistere a qualsiasi giuridicizzazione; allo stato attuale delle relazioni internazionali, discutere di categorie giuridiche quali “crimini contro l'umanità” e “genocidio” è inutile. Ci si può anzi chiedere se proprio questo non sia il segno della fine di “grandi narrazioni” come “pace attraverso il diritto”, “globalizzazione” o piuttosto “occidentalizzazione”, “diritto internazionale” e lo stesso “Occidente”²³: tutte destinate a lasciare il posto, apparentemente, alla politica della post-verità, se non alle narrazioni piccole-piccole che imperversano sui social.

4. Tre differenze

Riassumendo le sommarie analisi condotte sin qui, Shoah e Gaza, benché eventi idiograficamente diversi potrebbero anche nomoteticamente accomunarsi, sussurrandoli sotto categorie generali come “olocausto”, “crimini contro l'umanità” e “genocidio”. La stessa Shoah, se non fosse diventata il paradigma indiscutibile di una classe di eventi, potrebbe sempre de-rubricarsi a effetto non-, o preter-intenzionale di atti umani compiuti con altri scopi: figurarsi Gaza. La *probatio diabolica* di un'intenzione genocida, aggiungendosi all'ineffettività del diritto internazionale, mette una pietra davvero tombale sull'intera discussione.

Invece che continuare a discutere se Gaza possa classificarsi come genocidio, in effetti, sarebbe più fruttuoso comparare Shoah e Gaza esaminandone in dettaglio le somiglianze. Già la comparazione, però, è scandalosa per quanti adottano il dogma dell'unicità della Shoah e, come se non bastasse, reagiscono a ogni tentativo di discuterlo con l'accusa di anti-semitismo. Qui, oltretutto, tale comparazione è già stata compiuta implicitamente esaminando il lessico della Memoria; in quella sede, infatti, s'è dovuto ammettere che l'intera discussione in corso obbedisce fatalmente a stereotipi costruiti a partire dalla Shoah.

Più che sulle somiglianze di Gaza con la Shoah, allora, in questa penultima sezione si insisterà sulle differenze: in particolare tre, come vedremo. Ma, attenzione, non allo scopo di mettersi al riparo da un sovrappiù di polemiche inutili, alimentate da quegli autentici *bias cognitivi* che sono unicità della Shoah e scudo discorsivo dell'antisemitismo. Paradossalmente, proprio esaminare tali tre differenze, altra faccia della medaglia delle somiglianze, lungi dal minimizzare le responsabilità di Israele, o di Netanyahu, o di tutti i paesi che li hanno sostenuti dichiaratamente, come gli Usa, o tacitamente, come l'Unione Europa, finisce solo per aggravarle.

²² CARACCIOLLO 2025.

²³ Cfr., sin dal (sotto)titolo, QUINN 2024.

La *prima* differenza, la più ovvia ma non per questo meno importante, consiste nel fatto che, mentre la Shoah aveva solo precedenti noti agli addetti ai lavori, come il genocidio armeno, Gaza ha il *precedente* enorme rappresentato dalla stessa Shoah. Non è un caso che, come noto, i reduci di Auschwitz abbiano taciuto per trent'anni, sino al processo Eichmann e alla prima memorialistica ebraica; l'idea che in uno dei paesi più civili dell'Occidente avesse potuto compiersi il sacrificio di una minoranza, per ragioni razziali e per scopi di conquista, era letteralmente indiscutibile *prima*: sicché ha dovuto essere sdoganata (per così dire).

Niente di tutto ciò, invece, per Gaza; anzi, verrebbe da dire che, se a compiere gli eccidi non fossero stati gli israeliani, con le possibili implicazioni anti-semitiche delle accuse loro rivolte, lo stereotipo dell'Olocausto sarebbe scattato automaticamente: com'era scattato per casi di pulizia etnica come Srebrenica (1995), ma anche per casi di genocidio generalmente ammessi, come il Ruanda. In questo, la rete eredita, non si sa per quanto, le categorie dell'età della scrittura; ogni eccidio su larga scala, da chiunque compiuto, farebbe scattare lo stesso stereotipo: anche se si trattasse di cifre ben minori di quelle della mattanza palestinese.

La Shoah ha davvero cambiato la percezione degli eventi, almeno in Occidente, salvo sempre far scattare lo scudo discorsivo dell'antisemitismo. A mostrare che si tratta davvero solo di scudo discorsivo, peraltro, basterebbe ricordare che prima della Shoah lo stereotipo antisemita era profondamente diverso: sostanzialmente, quello cattolico del popolo deicida. Anche da questo punto di vista, non c'è più l'anti-semitismo di una volta; dopo una lunga serie di guerre vinte, Stato ed esercito israeliani saranno forse più odiati in Medio-Oriente ma sono sempre più ammirati da tutte le destre occidentali: ormai convinte di aver sacrificato l'agnello sbagliato.

Restando allo stereotipo della Shoah, per contro, colpisce come invece la destra di governo israeliana (Likud e partiti ultra-ortodossi), se ne sia mostrata infinitamente più incurante di tutte le altre destre internazionali. Queste – si pensi solo all'italiana – si sono ben guardate dal prendere subito le distanze da Netanyahu: anche perché, visti i precedenti, nel loro caso lo stereotipo antisemita sarebbe scattato immediatamente. La destra israeliana, invece, non sembra essersene mai preoccupata: quasi che persecuzioni subite, unicità della Shoah e scudo dell'antisemitismo potessero preservare per sempre il popolo eletto da ogni sospetto di genocidio²⁴.

La *seconda* differenza fra Shoah e Gaza consiste – detto brutalmente – nell'impossibilità tecnica del genocidio degli ebrei ma non del genocidio palestinese. Ancora più brutalmente, sterminare *tutti* gli ebrei, dopo la Diaspora, era tecnicamente impossibile: beninteso, a meno di una conquista nazista dell'intero pianeta. Questa era comunque la dimensione, tanto universale quanto folle, del progetto genocida di Hitler: la Razza Superiore (“ariana”), sconfitta in guerra, aveva comunque iniziato il lavoro dello sterminio delle Razze Inferiori, a cominciare dai “semiti”; altri avrebbero portato avanti questo compito davvero millenario.

Quel che in Hitler era un progetto di eliminazione di tutte le Razze Inferiori dal pianeta, a partire dal popolo ebraico in Europa e in Occidente, in Netanyahu s'è convertito in una delle tante rese dei conti storiche fra popolazioni medio-orientali: fra israeliani ormai parzialmente ri-orientalizzati, e palestinesi mai del tutto occidentalizzati né occidentalizzabili. Beninteso, neppure Netanyahu può tecnicamente perseguire lo sterminio di tutti i palestinesi: basti pensare agli stessi cittadini israeliani di origine palestinese. Può però espellere più palestinesi possibili da Gaza, sotto la minaccia di genocidio: i gazawi sono tutti concentrati lì.

Stante l'inconcepibilità, in base al dogma dell'unicità, di una Shoah gazawa – ma anche musulmana, ucraina, tibetana... – diviene tecnicamente concepibile una soluzione finale del problema palestinese. Non il genocidio, si ripete, solo minacciato; semmai un esilio che sarebbe simile alla Diaspora ebraica se i vicini di Israele, dall'Egitto alla Giordania, dal Libano alla Siria,

²⁴ Di fatto, quando un oppositore, alla Knesset, ha citato l'accusa di genocidio da parte di Grossman, il presidente dell'assemblea lo ha espulso semplicemente negandola: TRECATIN 2025.

dagli Emirati all'Arabia Saudita, l'avessero mai preso in considerazione. Questo, fra parentesi, è il vero significato dei cosiddetti Accordi di Abramo, firmati da Netanyahu ancora nel 2020 e poi da lui violati; gli arabi avevano detto agli israeliani: "I palestinesi tenetevi voi".

La brutalità di questa seconda differenza – di cui chi scrive è portato a vergognarsi, meno per sé che per quanti stanno davvero valutando i pro e i contra di tutte queste possibilità –, come spesso avviene per le ipotesi brutali, ha almeno un pregio prevalentemente conoscitivo: spiegare il cambiamento dell'opinione pubblica occidentale nei confronti di Israele. Non si dica che il cambio era *in re ipsa*: che bastavano le foto di Gaza rasa al suolo. Si rifletta, invece, che tale opinione pubblica, in settant'anni di conflitti ininterrotti, ha sempre parteggiato per Israele: e progressivamente sempre meno, verrebbe da dire, in virtù della Memoria della Shoah.

Il punto, piuttosto, è che Israele è sempre stato percepito come uno Stato occidentale, democratico e popolato di ebrei anch'essi occidentali: una sorta di testa di ponte dell'Occidente in Medio-oriente, che era poi la stessa ragione per cui Israele era inviso, a dir poco, agli arabi. Bene, se ieri è stato così, oggi non lo è più; l'isolamento attuale di Israele si deve anche a una sua nuova percezione medio-orientale. E forse non si tratta solo di una percezione: settant'anni nel Levante hanno davvero portato Israele a somigliare sempre più agli altri attori mediorientali ai quali, come ai palestinesi, pare estranea l'idea stessa, tutta occidentale, di Stato.

Questo cambio della percezione, per inciso, la dice lunga sull'ipocrisia, cui aderisce ogni ben-pensante occidentale, compreso il sottoscritto, della soluzione "Due popoli, due Stati". Forse, quando a Oslo (1993), nel clima della globalizzazione, il leader palestinese Yasser Arafat e il premier laburista Yitzhak Rabin si sono accordati in tal senso, condividevano ancora, confusamente un progetto di Stato all'occidentale. Quel ch'è certo è che i loro successori odierni, Hamas e il Likud, entrambi finanziati imparzialmente dagli Emirati Arabi, e il cui gioco delle parti è una con-causa nient'affatto minore di Gaza, non potrebbero esserne più lontani.

L'unica cosa certa è che la percezione di Israele come testa di ponte occidentale in Medio-Oriente ha lasciato il posto a narrazioni, se non a realtà, differenti. Come scrive ancora Kepel, «il programma sionista religioso di Itamar Bem-Gvir e di Bezalei Smotrich [i ministri israeliani ultra-ortodossi votati dai coloni cisgiordani, è] sorprendentemente simile a quello dei Fratelli Musulmani, dei salafiti e della *velayat-e fakih* khomeinista, con i primi che [chiedono] l'applicazione della *halakha* e i secondi l'applicazione della *sharia*»²⁵. Altro che Stato palestinese: ormai, per l'Occidente, si tratta di difendere lo Stato democratico israeliano.

La terza differenza, forse la più importante, alla luce del passaggio dall'età della scrittura all'epoca della rete, riguarda proprio le condizioni della comunicazione rispettivamente ai tempi della Shoah e di Gaza. Nel primo caso, nell'età della scrittura, era ancora tecnicamente possibile nascondere i campi di sterminio, appositamente costruiti lontano dalle città tedesche: al punto che gli Alleati, e la stessa Chiesa di Roma, dopo, hanno potuto essere accusati di complicità, per averne saputo e non averne parlato. Accusa plausibile, ovviamente, ma che non tiene conto della prima differenza: lo stereotipo della Shoah, prima della Shoah, non c'era.

Oggi, nascondere Gaza non è più possibile: i palestinesi sono sterminati in diretta, sotto l'occhio delle telecamere. Certo, si è espulsa l'informazione dalla Striscia e affidata la distribuzione degli aiuti a una fantomatica Gaza Humanitarian Foundation: ma si tratta solo di un omaggio automatico alla politica della post-verità. A chi mai si chiedesse come sia stato possibile, per l'attuale governo israeliano, sfidare tale evidenza, inimicandosi l'informazione e l'opinione pubblica occidentale, si possono fornire molte buone ragioni: molte geopolitiche, l'occasione irripetibile per sbarazzarsi dei gazawi, altre puramente comunicative.

Inutile insistere sulle ragioni geopolitiche: quando mai capiterà una congiuntura internazionale più favorevole per chiudere definitivamente la questione di Gaza? Quanto alla ragione co-

²⁵ KEPEL 2024, 65 s.

municativa, nel meraviglioso mondo di Trump ormai tutto è possibile: anche un olocausto compiuto in diretta, alla luce del sole. Quel ch'è certo è che, con l'occupazione della Striscia, si tratterà solo di archiviare la pratica dei sopravvissuti; ad archiviare la Memoria, dopo, ci penseranno gli storici: beninteso se esisterà ancora la storia, e non sarà definitivamente sostituita dalle narrazioni. Allora, l'oblio inghiottirà Shoah e Gaza: ma, si badi, le inghiottirà insieme²⁶.

5. Conclusione

Anche parlare di Gaza, come s'è fatto in questo lavoro, è un modo paradossale di ricordare la Shoah: un altro rimedio disperato contro la perdita della Memoria. Poco meno disperato di quello da me proposto qualche anno fa: discuterne persino con i negazionisti, considerati come l'ultimo omaggio che l'anti-semitismo rende alla Memoria²⁷. Tutte strategie per combattere il vero nemico, comunque: l'oblio. Nemico paradossale anch'esso: non è forse la rete il ricettacolo di tutta l'informazione, anche quella che vorremmo dimenticare, oggetto di un diritto all'oblio? Certo, la rete ricorda: ma solo alla condizione di rendere indistinguibili i fatti dalle narrazioni.

L'unico vero rimedio a questa sorta di oblio digitale sembra allora questo: continuare nella strana pratica di distinguere i fatti dalle narrazioni, le cose dalle parole. Proprio in questo consiste l'unica e ultima distinzione fra Memoria e (altre) narrazioni: perché anch'essa è una narrazione, con i suoi luoghi comuni e i suoi dogmi. La Memoria non si distingue da altre narrazioni perché corrisponde a fatti storici verificati o non falsificati, à la Karl Popper, ma proprio perché coltiva la pratica di verificare/falsificare. Le narrazioni possono limitarsi ad attirare l'attenzione, la Memoria no. La Memoria deve continuare a dubitare anche di sé stessa.

²⁶ Cfr. EL AKKAD 2025, ma soprattutto GIBELLI 2025: «Se il nome di Auschwitz non travolgerà Netanyahu, sarà Netanyahu a travolgere il nome di Auschwitz».

²⁷ BARBERIS 2021.

Riferimenti bibliografici

BARBERIS M. 2020. *Come internet sta uccidendo la democrazia*, Chiarelettere.

BARBERIS M. 2021. *Auschwitz: la Memoria e l'oblio*, in «Ragion pratica», 57,2, 2021, 633-640.

BARBERIS M. 2024. *L'incanto del mondo. Un'introduzione al pluralismo*, Meltemi.

BARBERIS M. 2025a. *Tre domande su Shoah e genocidio*, in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2025/01/27/shoah-genocidio-convivere-con-auschwitz-tre-domande/7850078/>.

BARBERIS M. 2025b. *Geo-diritto. Una teoria terra-Terra*, Giappichelli.

BASHIR B., GOLDBERG A. (a cura di) 2023. *Olocausto e Nakba. Narrazioni fra storia e trauma* (2018), trad. it., Zikkaron.

CAFERRI F. 2025. *Grossman e il genocidio: i fatti contano più delle parole*, in «La Repubblica», 1.8.2025.

CARACCIOLI L. 2025. *La mia idea sullo Stato palestinese*, in «la Repubblica», 28.7.2025.

CONFINO A. 2011. *Foundational Pasts. The Holocaust as Historical Understanding*, Cambridge University Press.

DAZZI, Z., 2025. *Gaza, Liliana Segre: la Paola genocidio è troppo carica di odio e viene usata per vendetta*, in «La Repubblica», 2.8.2025.

EL AKKAD O. 2025. *Un giorno tutti diranno di essere stati contro*, Feltrinelli.

Enciclopedia dell'Olocausto, <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/germany-jewish-population-in-1933>.

FOUCAULT M. 1971. *L'archeologia del sapere*, Einaudi (ed. or 1969).

GIBELLI A. 2025. *Dalla Shoah a Gaza*, in mauro.barberis.facebook, 5.8.2025.

GRAZIOSI A 2025. *Genocidio: un grido di propaganda politica*, «il Foglio», 4.8.2025.

GRAZIOSI A. 2022. *La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini (1918-1933)*, Officina Libraria.

GOLDBERG A. 2025. *Una cattiva memoria dell'Olocausto* (30.7.2025), «il Manifesto», 9.8.2025.

HANNON M. 2003. *The Politics of Post-Truth*, in «Critical Review», 35, 1-2, 2003, 40-62.

HASKI P. 2025. *La strategia comunicativa di Trump travolge il mondo*, <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2025/02/06/trump-strategia-gaza-panama>, 5.8.2025.

INNERARITY D. 2024. *La società dell'ignoranza. Sapere e potere nell'epoca dell'incertezza*, Castelvecchi (ed. or. 2022).

KEPEL G. 2024. *Olocausti: Israele, Gaza e lo sconvolgimento del mondo dopo il 7 ottobre*, Feltrinelli.

PISANTY V. 2019. *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani.

PISANTY V. 2025. *Antisemita. Una parola in ostaggio*, Bompiani.

QUINN J. 2024. *Occidente. Un racconto lungo 4000 anni*, Feltrinelli.

RICOEUR P. 1967. *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, il Saggiatore (ed. or. 1965).

RICOEUR P. 2003. *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina (ed. or 2000)

TRECATIN R. 2025. *Il deputato cita Grossman e viene cacciato dalla Knesset*, «La Repubblica», 6.8.2025.

WIESEL E. 1980. *La notte*, Giuntina (ed. or. 1958).